

Confermata come evidente la rispondenza dello stile del *De Montibus* alle esigenze delle «*Artes dictandi*» mediolatine, si scoprono le regole, i canoni tradizionali e convenzionali, le consuete proteste di umiltà sull'efficacia del proprio ingegno e sapere, mentre si richiamano a testimonianza illustri esempi del passato: Socrate, Scipione l'Africano e Lelio, che, sospese certe nobili fatiche, «*si dedicarono ad altre attività più leggere per evitare l'ozio*» (p. 21).

Ma già il proemio del *De Montibus* lascia intravedere preludi umanistici nella prestanza attribuita agli uomini «*sapientes*», senza perciò determinare fratture con la retorica dell'età di mezzo.

Che se poi si volesse insistere, pare dica lo Stocchi, nel considerare parte dell'arte retorica medioevale quella consueta dichiarazione di umiltà, di modestia, di noncuranza, basta scrutare l'opera di Pomponio Mela (*Chorographia*) e la *Naturalis Historia* di Plinio per intracciare l'eco della «*levior opera*», dei «*libelli*», degli ingegni non «*capaces*», della «*sterilis materia*» (p. 26).

Ma poi ci sembra di avvertire un retrocedere: in buona fede parecchi autori dissero «*levius opus*» quello che tale era sentito rispetto ad un «*egregium*», ma nel caso del Boccaccio c'era ben altro motivo: il sospetto di dover competere da «*auditor... cum praeceptore*», quando credette che l'ammiratissimo Petrarca si accingesse a trattare uguale argomento.

Certamente erra, secondo l'opinione dello Stocchi (cap. II, p. 35), chi pensa che solo la *Genealogia* abbia offerto occasione marginale al Boccaccio per la composizione del *De Montibus*: le opere di Ovidio in particolare già sollecitavano quel desiderio di evasione dal mondo contingente ad un altro di favole trasmesse dal mito classico come condizione ideale di poesia o addirittura come motivo poetico in se stesso, assunto in un alone di nobile nostalgia per un mondo perduto (p. 37): posizione già intravista nel *Filocolo*.

Poco influirono le opere dei contemporanei riguardanti viaggi esotici, sia nell'oriente, sia nel Mediterraneo; anzi lo Stocchi esprime il parere che anche i brevi accenni sulle regioni orientali si rifacciano a Plinio più che ad altri informatori ed a fonti di poesia antica, cui va aggiunta la «*scoperta*» di Pomponio Mela e di Vibio Sequestre. Tutto il lavoro di preparazione alla stesura del *De Montibus* va insomma riferita ad un gusto letterario di sapore nuovo, che include il rispetto per la civiltà classica.

Il paesaggio non è più quello medioevale «*pre-disposto — ante rem —*» (pag. 60); ma elemento vivo, ricco di poetiche suggestioni, preludio alla visione idillica degli umanisti.

Nel cap. III lo Stocchi si propone di illustrare la stratigrafia culturale del *De Montibus*, rifacendosi ancora alla lettura attenta del Boccaccio sui testi di Plinio, Pomponio Mela, Vibio

Sequestre, raccomandata, pare, fervidamente dal grande e celebre amico Petrarca — dal quale il Boccaccio ebbe in visione il codice pliniano —, pur non trascurando la lettura della stessa opera, contenuta nel codice Par. hat. 6802, e dando la preferenza alla lezione del codice in possesso dell'aretino, che il Certaldese ebbe presso di sé verso la metà dell'anno 1355; ipotesi suffragata da altri motivi, che lo Stocchi va rivelando tuttavia.

Lo Stocchi, con indagini diligentissime, risale a tutte le ipotesi possibili per fissare data e derivazione del *De Montibus*, che conclude essere l'una fra il 1355-57, l'altra conclusiva di letture contemporanee ed antiche, dando a queste la precedenza, fatta eccezione, forse, per Omero e Tacito.

Ma, secondo lo Stocchi, altre imprevedibili soluzioni potranno essere offerte sia per quanto riguarda la data, sia, soprattutto, per quanto concerne la derivazione delle notizie forniteci dall'opera, il cui ultimo stadio, «*l'unico effettivamente noto finora attraverso la tradizione manoscritta esplorata e le stampe, comprende le addizioni posteriori al 1362*» (p. 90).

NATALINA EGI

MARCO PECORARO, *Per la storia dei Carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*. Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, s.d. Un volume di pp. 223.

Nella premessa alla sua indagine (p. 5) il Pecoraro si propone «*di delineare la storia esterna dei Carmina del Bembo*», mosso dal desiderio di avere a disposizione materiale sufficiente per uno studio accurato dell'edizione vulgata di essi (quella veneziana dello Scotto del 1552-53) seguita da quasi tutte le stampe posteriori.

In particolare, con l'aiuto del manoscritto 635 della Biblioteca Antoniana di Padova, che il Pecoraro considera autografo nelle correzioni, l'autore ritiene di poter datare intorno al 1513 una prima redazione dei carmi. Dal confronto poi fra le due redazioni, quella dello Scotto risulterebbe opera arbitraria degli esecutori testamentari o dell'editore; donde la necessità per il Pecoraro di esaminare punto per punto i singoli componenti.

Il primo capitolo (p. 7), che si intitola *Questioni attributive dei « Carmina » e degli epitaffi*, porta le seguenti affermazioni: nel 1547, alla morte del Bembo, si conoscevano soltanto tre carmi latini suoi, dei quali due editi nel 1524, il terzo nel 1527, '28, '30, '33, in quest'ultima edizione confuso con altre composizioni di autori diversi. Personalmente, osserva il Pecoraro, il Bembo non presentò mai alle stampe i suoi carmi latini, che tuttavia fece conoscere agli amici nel manoscritto originale o scrivendone in date diverse

fra il 1498 ed il 1511. Nel 1524 dichiarava a Sebastiano Corrado che le Muse erano irate con lui, perché abbandonate; nel 1544 a Giorgio Sabino Germano con una certa amarezza confessava di essere ormai assai lontano dal genere poetico (p. 14), ripetendo del resto con parole ed in circostanze diverse quanto già espresso nel 1528 a proposito dell'epigramma sulla morte di un amico (il Tebaldeo), che non era riuscito a comporre.

Vero è che il Bembo non si curò mai di far stampare le sue poesie in latino, note agli amici soltanto per via epistolare, ma senza dubbio assai interessanti per la conoscenza del carattere del patrizio veneziano, sul quale sarà contrastante il giudizio dei contemporanei e dei posteri, fondato su una figura spregiudicata e lasciva da una parte, onesta e rigida dall'altra.

Ancora vengono riportati dal Pecoraro epitaffi o carmi distribuiti qua e là, composizioni occasionali, iscrizioni su cui sorgono dubbi persino circa la data ed il luogo, a volte bastando una voce vaga raccolta, a volte il fatto che vi si trovasse traccia in codici di discutibile veracità.

Secondo il Pecoraro, il riuscire a scoprire quali carmi furono veramente del Bembo renderebbe possibile anche il ricostruire una personalità così discussa nelle caratteristiche dei tre periodi distintivi della sua vita: gioventù, virilità, vecchiaia (pp. 34-35). Tale impossibilità è in gran parte da attribuirsi alla negligenza degli esecutori testamentari, che curarono le edizioni delle prose, trascurando i *Carmina*, forse, suppone il Pecoraro, indotti da prudenza per il loro contenuto (era infatti già iniziato il Concilio di Trento). L'edizione delle *Rime* era invece stata curata dal Bembo stesso.

Nel secondo capitolo (p. 49) *La tradizione a stampa e il « Corpus Hertzhausiano »* il Pecoraro si occupa delle varie stampe pervenute sulle poesie latine del Bembo (una trentina fino al Settecento), fra cui quella famosa del 1729, curata dal Seghezzi, presso Francesco Hertzhauser, in Venezia; le prime risultavano miscellanee ed apparivano con carmi di altri autori. Solo nel 1552, con i tipi dello Scotto, si stampò un volume completo con carmi del solo Bembo, arricchito anzi di parecchie altre poesie; il Pecoraro, tenuto conto che la seconda parte era costituita da ecloghe, elegie ed epitaffi celebrativi del poeta defunto e considerate altre edizioni nelle loro varie caratteristiche, conclude rifacendosi a quella del Seghezzi, come alla più esauriente, nonostante imprecisioni e dubbi circa l'autenticità di composizioni latine ivi raccolte. Di altre edizioni seguenti il Pecoraro fa diligente disamina.

Ai due precedenti segue un terzo capitolo (p. 69), riguardante i manoscritti miscellanee ed il cod. 635 dell'Antoniana di Padova. Quanto ai primi, il lavoro di ricerca e di collazione del Pecoraro è di encomiabile precisione e di ordine assoluto

nei richiami vari circa datazione, numero, disposizione; ma l'attenzione si fa particolare per il codice padovano 635, che il Bembo emendò personalmente e sulla cui autenticità non possono esservi dubbi.

Accurate disquisizioni e dimostrazioni il Pecoraro indugia a fare circa il numero delle composizioni dei vari codici, come già aveva usato per le edizioni, indotto da un gusto accentuato dell'analisi critica e filologica quale premessa indispensabile alla scoperta della verità.

Un quarto capitolo riguarda la redazione antoniana in rapporto con i manoscritti e con l'*editio princeps* dello Scotto (p. 105): il Pecoraro si addentra in considerazioni finissime circa gli anni della comparsa dell'una e degli altri, collazionandoli fra loro, per concludere (p. 109) che per varie ragioni si deve ritenere il testo antoniano « quale espressione dell'ultima volontà del Bembo » e « fondamentale la stampa dello Scotto » (p. 112). Ma anche a questo proposito si aprono discussioni provocate da certe connessioni, elaborazioni, caratteristiche di stile, lezioni che si alternano variamente nella loro priorità ora nel codice, ora nella stampa.

Alla *Probabile cronologia di alcuni carmi* è dedicato il quinto capitolo (p. 119), condotto con la consueta accurata documentazione, ma anche con spirito critico di stati d'animo, atti a conciliare supposizioni con manifesti indizi.

Indi il Pecoraro (p. 149, cap. sesto) si preoccupa di riportare le composizioni del manoscritto 635 con un apparato distinto in due parti, una delle quali riguarda « le varianti d'autore », la seconda « le divergenze che intercorrono tra il codice antoniano ed i vari manoscritti e le edizioni a stampa ».

Seguono in appendice (p. 177) due carmi inediti attribuiti al Bembo.

L'indagine laboriosa ed erudita si conclude con tavole riassuntive dell'elenco delle stampe (p. 181), dei codici (p. 195), delle sigle (p. 199), dell'elenco e della distribuzione dei carmi e degli epitaffi (p. 201); dei titoli dei carmi nelle stampe e dei loro corrispondenti nel cod. 635 (p. 205); dei titoli dei carmi del codice antoniano e dei loro corrispondenti nelle stampe (p. 207); di alcuni carmi del codice antoniano con la probabile cronologia (p. 209), degli *incipit* dei carmi e degli epitaffi (p. 210), degli *incipit* di alcuni carmi del cod. 635 in parte diversi da quelli delle stampe. Infine tre indici raccolgono gli elementi essenziali della vasta materia trattata.

Lavoro critico esauriente sotto ogni rapporto, questa storia dei carmi del Bembo è un esempio assai lodevole di serietà, di preparazione, di amore alla ricerca paziente non come fine a se stessa, ma determinante per ulteriori processi letterari ed umani.

NATALINA EGI